

# **ROJAVA E PROTESTA AMBIENTALISTA, NECESSITÀ DI UN'ANALISI DI CLASSE**

**(Prospettiva Marxista – novembre 2019)**

## *Un romanticismo da superare*

L'offensiva lanciata il 9 ottobre dalle forze turche e dalle milizie loro alleate contro l'entità politica denominata in curdo Rojava, nella Siria settentrionale, ha suscitato una diffusa reazione negativa nelle opinioni pubbliche occidentali. Le critiche si sono concentrate in sostanza su due aspetti. Il primo è il tradimento consumato dall'Amministrazione statunitense di Donald Trump che, con l'annuncio del ritiro delle truppe americane dall'area, ha dato di fatto via libera alle operazioni di Ankara contro quelle stesse formazioni curde che hanno sostenuto il grosso dello sforzo bellico di terra contro la presenza dell'Isis in questa parte della Siria. L'altro è l'abbandono da parte delle potenze occidentali di un esperimento politico avanzato, promotore di iniziative di convivenza etnica e religiosa, di decentramento amministrativo, di rimozione di discriminazioni di genere in una regione segnata da integralismo religioso e regimi autoritari.

Ma le categorie del tradimento e del voltafaccia dell'Occidente rispetto ai suoi stessi valori fondanti non colgono l'essenza della dinamica politica in corso. Ciò che si sta delineando è una spartizione imperialistica e nella spartizione imperialistica è normale che i soggetti deboli soccombano o vengano stritolati. La fase di avanzata delle formazioni armate curde o delle formazioni con le milizie curde come ossatura è stata possibile perché il divenire del confronto e degli equilibri imperialistici aveva determinato spazi e condizioni favorevoli. Quando gli sviluppi di questa dinamica hanno privato le componenti politiche del Rojava di questi spazi e dei sostegni che la combinazione di interessi imperialistici aveva reso provvisoriamente possibili, l'esperimento curdo si è trovato in pericolo. L'esperienza del Rojava è chiaramente molto differente e sotto vari punti di vista antitetica rispetto a quella dell'Isis ma entrambe condividono oggettivamente, nel quadro della spartizione della Siria, la condizione di forza minore, i cui successi e insuccessi, avanzate e arretramenti, vittorie e sconfitte dipendono in misura schiacciante più dalla sintonia con il contingente momento della combinazione e dell'interazione imperialistica che dalla propria capacità autonoma di azione. Questo era vero anche quando il proclamato Califfato veniva dipinto come micidiale e inarrestabile potenza primordiale destinata a sconvolgere con la sua forza espansiva i piani e i progetti delle grandi potenze. Questo era altrettanto vero quando, respinta l'offensiva dell'Isis grazie al fondamentale supporto militare statunitense (determinante non solo nel diretto confronto bellico con la formazione jihadista ma anche come fattore di dissuasione e di freno nei confronti della Turchia), le forze curde legate al Partito dell'Unione Democratica (PYD) hanno potuto guadagnare terreno e dare linfa al progetto politico del Rojava. Per quanto tra loro differenti, Isis e Rojava hanno potuto avanzare e svilupparsi solo nelle pieghe della dinamica imperialistica e fintanto che queste pieghe si sono mantenute.

La parabola dell'Isis ha dimostrato come la carica fondamentalista di questa formazione non testimoniassero la possibilità di una fuoriuscita dal quadro dell'imperialismo e dei suoi condizionamenti ma al contrario come anche un movimento jihadista dai richiami arcaici possa trovare uno spazio di manovra se in sintonia con gli interessi imperialistici prevalenti in una specifica fase del confronto tra potenze.

Le sorti del Rojava mostrano come un esperimento che può essere definito come l'avvio di una rivoluzione democratico-borghese (con risorse economiche, fondamentali demografiche e sociali dalle non poche fragilità), allo stadio attuale di estensione, ramificazione, maturazione e pervasività del modo di produzione capitalistico su scala globale, non possa prendere forma se non sotto l'ala di una combinazione di interessi imperialistici. Come sia condannato, in assenza di un legame con una spinta proletaria nei centri nevralgici dell'assetto imperialistico, ad uno sviluppo fagocitato all'interno delle logiche e delle dinamiche di questo assetto.

La vicenda del Rojava, con le sue illusioni e i suoi calcoli pragmatici (nel Nord dell'Iraq,

sulla scia dell'intervento statunitense, si è determinato effettivamente lo spazio per un'entità autonoma curda, anche se le condizioni tanto interne a quest'area quanto del più generale rapporto tra potenze presentavano significative differenze rispetto alla situazione del Nord della Siria), costituisce infatti un'ennesima attestazione dell'imprescindibile centralità della lotta proletaria nelle metropoli imperialistiche in ogni possibile sviluppo di rivoluzione nell'era del capitale al suo stadio supremo. Le tesi del punto nevralgico del ciclo rivoluzionario da ricercarsi nelle pieghe della spartizione imperialistica, quali luoghi su cui si possa fare leva per rilanciare la lotta rivoluzionaria nel cuore delle potenze, sono a maggior ragione oggi palesemente inconsistenti. Il ruolo cruciale dell'anello debole della catena imperialista presuppone dialetticamente che la realtà sociale in questione risulti strategicamente debole solo in quanto sufficientemente forte da essere un anello della catena, richiede l'azione rivoluzionaria in un contesto che sia comunque parte integrante della catena delle potenze imperialiste, che diventi cruciale perché la sua debolezza è la debolezza di una componente di questa connessione. Fenomeni ed esperienze come quella del Rojava devono essere analizzati e valutati alla luce del loro rapporto, del loro significato in relazione con le prospettive di lotta proletaria nelle metropoli e, all'interno di questo orizzonte strategico, vanno approfonditi nelle loro implicazioni di classe sul territorio e nella regione. Questi elementi di fondo di una concezione strategica della rivoluzione proletaria non possono essere negati, occultati o messi tra parentesi in nome di un'ansia di partecipazione alla mobilitazione di piazza, ansia oggi particolarmente gravida di errori e derive per un universo di soggettività politiche anticapitaliste prostrato da una fase lunghissima di stagnazione di lotte e quindi pericolosamente propenso a ridurre i necessari filtri, a depotenziare i criteri interpretativi. Né questi elementi possono essere accantonati in nome di una proiezione al reclutamento tra le fila manifestanti. Assecondare, blandire, corteggiare il romanticismo (talvolta espresso in forme talmente ingenua e regredite da ricordare veramente l'atteggiamento degli intellettuali che si gettarono in imprese come il sostegno alla lotta di indipendenza greca nel XIX secolo, ma con l'aggravante che oggi quelle idealità si inseriscono nel contesto dell'imperialismo, ai cui interessi molteplici sono condannate ad essere subordinate) delle piazze occidentali pro-curde significa accodarsi ad una mobilitazione che, senza l'apporto decisivo di una forza marxista sufficientemente forte e radicata nella lotta di classe proletaria che imponga un approccio e un impianto politico radicalmente differente, non può che avere nel codice genetico un segno di classe borghese. Il tutto senza nemmeno porsi nelle condizioni per avvicinare nuove energie effettivamente indirizzabili verso l'avvio di un percorso di militanza rivoluzionaria.

Bisogna avere l'onestà e il coraggio politico per affermare a chiare lettere che oggi coltivare il romanticismo, assecondare l'ingenuo slancio emotivo senza accompagnarlo con una costante, tenace opera di educazione alla concezione marxista, non ha nulla a che fare con il lavoro rivoluzionario. Non si tratta di rispondere con il cinismo all'indignazione morale, che può costituire una sana componente di una prima esperienza di attivizzazione politica, parte di un esordio alla vita politica che la militanza rivoluzionaria deve adoperarsi per intercettare. Ma il punto è dove guidare, verso quale evoluzione indirizzare lo slancio iniziale. Se lo sdegno per il tradimento di Washington (e l'andamento delle relazioni e degli assetti dell'imperialismo in generale è intessuto di tradimenti), per le potenze europee che voltano le spalle ai loro principi di civiltà abbandonando i curdi si incanala verso l'illusione di un imperialismo sanabile, senza tradimenti, l'esito per le soggettività rivoluzionarie sarà il fallimento. Partire dalla condanna del comportamento delle potenze imperialiste si può, ma solo per guidarla verso una sempre più matura consapevolezza della natura oggettiva, necessaria e irrimediabile dell'imperialismo.

### ***Proteste ambientaliste e subordinazione di classe***

Anche le manifestazioni ambientaliste che hanno attraversato alcune delle principali città dell'Occidente hanno visto un'adesione di getto da parte di una galassia di sigle e di formazioni che si richiamano alla lotta rivoluzionaria al capitalismo. Lo schema attraverso cui questa adesione si è concretizzata è stato in genere simile, spesso con tratti ancora più

accentuati, a quello del sostegno “rivoluzionario” alla causa curdo-siriana: all’analisi, di fatto fornita da parte borghese, e supinamente accettata, si è aggiunta la formula finale “rivoluzionaria”. Il mondo va salvato dall’inquinamento, dalla catastrofe ambientale, ma per ottenere davvero questo obiettivo occorrerebbe innalzare la lotta e la protesta al livello della critica e della contrapposizione al capitalismo. Con questo “collage” raggruppamenti e formazioni di ispirazione comunista e anticapitalista si sono confezionati il lasciapassare per partecipare ad una mobilitazione che ha oggettive radici borghesi. Le frazioni borghesi impegnate in una campagna di mobilitazione – la grande e terribile esperienza della Prima guerra mondiale rimane un precedente esemplare in questo senso – possono accettare di buon grado che soggetti rivendicanti un’identità rivoluzionaria giustappongano alla propria adesione i più radicali proclami e gli asseriti obiettivi di radicale trasformazione sociale, purché adesione ci sia. Nel caso della protesta ambientalista, questa partecipazione subordinata riposa sostanzialmente su due falsi presupposti. Il movimento ambientalista, con la sua marcata connotazione giovanile, sarebbe un fenomeno forse ingenuo ma sicuramente innocente, una sostanza magmatica senza definizione di classe, un processo ancora privo di direzione e orientamento, all’interno del quale sussisterebbero ampi spazi per imprimere ad esso un indirizzo autenticamente anticapitalista e rivoluzionario. Il “lasciapassare”, inoltre, potrebbe essere riconosciuto sì vago, poco consistente, ad alto tasso di retorica e dalla scarsa incisività politica, ma funzionale ad entrare nel movimento per reclutare in esso, o strappare ad esso, nuove energie per la causa della lotta di classe proletaria. Da entrambi i punti di vista, l’impostazione è fallimentare. Il movimento ambientalista giovanile – la cui reale dimensione e la cui effettiva rilevanza nell’insieme del corpo sociale è costantemente, e non a caso, enfatizzata e sovradimensionata da vasti e importanti agglomerati di mass media borghesi – ha invece già un’oggettiva identità di classe. È nei fatti al servizio di un colossale, multiforme processo di rilancio dell’accumulazione capitalistica attraverso una ramificata, capillare operazione di riconversione economica ecologista. La questione ambientale è diventata un gigantesco affare internazionale su cui convergono importantissime frazioni borghesi, e la buona fede e l’inconsapevole sostegno di innumerevoli ambienti protestatari non annulla, ma semmai conferma questo dato. Altre frazioni si collocano su fronti contrastanti ed è anche per questo che gli opposti schieramenti ideologici formati da “verdi” variamente declinati, paladini della Madre Terra, “negazionisti” conservatori della questione ambientale, “trumpiani” e industrialisti tradizionalisti acquisiscono una funzione reale, e quindi un sostegno reale, nello scontro interno alla classe capitalista. Un’impostazione politica marxista, un approccio rivoluzionario alla questione ambientale non può tradursi nella semplice giustapposizione di slogan ad una formulazione borghese del problema (e la formulazione rimane pienamente tale se interclassista) di fatto condivisa. La politica ambientale della classe rivoluzionaria deve diventare carne e sangue, deve essere “scoperta” e tradotta in concreti termini di classe. Di fondamentale importanza diventa il rifiuto politicamente consapevole che i costi della salvaguardia ambientale, tendenti ineluttabilmente a concretizzarsi come occasione di profitto e di rinnovato sfruttamento del proletariato, vengano scaricati sulla classe salariata. Cruciale è la lotta per imputare al capitale il prezzo effettivo dell’inquinamento e del dissesto ecologico da cui il capitale stesso ha tratto profitti, respingendo risolutamente ogni opzione che riversi sulle spalle della classe che più di tutte ha subito gli effetti del degrado ambientale e della nocività dei posti di lavoro anche i costi di un eventuale risanamento. Da questo si può partire. Senza dimenticare che persino il “minimo” ma legittimo obiettivo di reclutamento non può essere perseguito senza spaccare il fronte ambientalista interclassista, senza introdurre in esso la discriminante di classe come concreto criterio di orientamento e schieramento. In mancanza di simili presupposti anche l’acquisizione di nuove energie diventerà un’introiezione di elementi estranei, frenanti e ostativi, di influenze ideologiche borghesi nei raggruppamenti intenzionati a perseguire una politica rivoluzionaria. E tutto questo non è tutto. Le forze, gli organismi politici che si adagiano e si conformano alla linea borghese dell’ambientalismo non fanno altro, oltre che contribuire a fare della questione ambientale un inquietante feticcio per i proletari, che aggiungere un nuovo e vigoroso apporto all’opera di estraniamento, di distacco, di

incomprensione e di avversione nel rapporto con la classe subordinata. Che le formazioni, gli ambiti della sinistra borghese continuino a scavarsi la fossa nelle relazioni con il proletariato può risultare infine un esito preordinato nella dialettica della sfera politica del capitale e in ultima analisi persino una risultante contraddittoria ma tollerabile nel quadro degli sviluppi contingenti della loro funzione e del loro ruolo. Per coloro che si propongono di lavorare al partito rivoluzionario della classe sfruttata questa sorte sarebbe un dramma.